PENSIERI DI TORA'

Leilui Nishmat
Shimon Habib ben Misa z"l

N. 354

In memoria di Reizi Rodal z"l

Orari Accensione delle Candele
Dello SHABAT

Milano	16:53	18:01
Roma	16:51	17:55
Torino	17:00	18:07
Venezia	16:41	17:48
Verona	16:46	17:54
Lugano	16:53	18:01
Tel Aviv	16:41	17:42

In Merito della famiglia
Laufer
ed in memoria del Sig.
Nobert Laufer z"l
לזכות משפחת לאופר
ולעילוי נשמת
ר' נוברט בן
ר' ליטמאן לאופר
ת.נ.צ.ב.ה.

Info Dediche e pubblicità
329.80.44.073

Si prega di non trasportare questo opuscolo durante lo Shabat in un luogo pubblico

EDITORIALE

Tanti auguri!

DI Gheula Canarutto Nemni

Tanti auguri a te che stai compiendo gli anni in questo momento. Che stai soffiando sulle candeline che coprono ogni anno un po' di più la superficie della torta. Tanti auguri a te che sei su questa terra con uno scopo ben preciso. Che sei stato mandato qui con una missione da compiere, un vuoto da colmare, un angolo buio da illuminare. Tanti auguri alla persona che D-o ha deciso di creare, al pezzo mancante della creazione in cui il Creatore ha deciso di soffiare un'anima, Senza di te questo mondo non sarebbe potuto essere, senza di te non sarebbe lo stesso. Sei uno dei motivi per cui il sole sorge al mattino e la primavera segue l'inverno. Nel giorno del compleanno D-o concede una forza particolare dall'alto, un potere di assumere buone decisioni per i prossimi giorni. In queste ore è consigliato sedersi e domandarsi chi siamo, da dove veniamo, perché ci troviamo qui in questo preciso momento. Nel giorno del compleanno D-o ci sta più accanto del solito. Ci prende per mano e dice: nu, allora, stai usando tutte le forze di cui ti ho dotato? Stai mettendo in atto tutto il potenziale che ti ho regalato? E sì, aspetta la nostra risposta. Sta lì finché non Gli promettiamo di dare una svolta positiva alla nostra vita. Di dare un po' più di tzedaka, di seguire qualche lezione in più di Torà, di provare ad aggiungere qualche pezzo in più nella nostra preghiera. Non siamo qui per caso, non c'è stata nessuna fatalità nella nostra presenza in terra. E' tutto parte di un piano meticoloso che ci vede protagonisti indiscussi del nostro tempo. Questo angolo di mondo potrà venire perfezionato solo da me, da noi, da voi, che ci troviamo qui in questo momento, questo pezzo di storia potrà venire migliorato solo da noi che lo stiamo attraversando.

Tanti auguri a chi compie gli anni nei prossimi 365 giorni, a chi si alzerà al mattino un po' più vecchio ma anche più saggio. Il compleanno è l'occasione per ringraziare per ciò che ci è stato concesso, per l'onore di essere venuti al mondo. Ed è il momento per prendere buone decisioni e rispondere a D-o, sì, ci sto provando.

BOTTA E RISPOSTA

Non ho un nome ebraico, come faccio?

Rav Yehuda Shurpin di Chabad.org

Domanda:
Sono una donna ebrea e non mi è stato dato un nome Ebraico, ora vorrei averne uno. Come lo scelgo e come lo confermo?

Tramite un rabbino?

Grazie.

Risposta: L'usanza è di dare un nome ebraico in sinagoga durante la lettura pubblica nel Sefer Torà. Il rabbino, il gabbai oppure colui che legge il Sefer dice una preghiera specifica che ti introduce con il tuo nuovo nome ebraica. È simile alla preghiera che si dice quando si da il nome ebraico ad una bimba neonata.

Il tuo nome è il canale tramite il quale la tua neshamà, la tua anima, riceve vitalià da D-o e tramite il quale connette al resto del popolo ebraico. Non è solo privato e per te, bensì ha un'importanza comunitaria. Perciò il nome non viene dato nel tuo salotto bensì in sinagoga alla presenza di altri. E siccome la Torà è la fonte di tutte le benedizioni Divine, il nome è dato dinanzi ad essa, in questo modo il nome viene pervaso dalle benedizioni divine.

Ti suggerisco di contattare un rav locale, ti aiuterà con piacere. Se non hai un rav, contatta Chabad.

Un'ulteriore suggerimento, ricevere un nome ebraico è un passo importante nella tua vita che ti aiuterà ad essere più connessa alla tua anima, le quali forze sarà espressa con le lettere Ebraiche del tuo nuove nome. Ora sarebbe un momento propizio per utilizzare questa energia ulteriore indirizzandola sull'azione concreta.

Scegli una nuova mitzvà per aiutare la tua anima a crescere e valorizzarsi. Ad esempio potresti accendere le candele di Shabbat.

Per una lista di nomi ebraici ed ulteriori delucidazioni sull'argomento vedi: http://it.chabad.org/2522536

LA TAVOLA DI SHABAT

Bò בא

"Vieni Con Me"

Tratto da un discorso del Rebbe di Lubavitch Di Chabad.org

"E D-o disse a Moshè:'Vieni dal Faraone, poiché Io ho indurito il suo cuore e il cuore dei suoi servi, per poter far vedere loro il Mio segno in mezzo a loro'…" (Esodo 10:1). La parashà Bo narra l'uscita dall'Egitto, episodio cruciale che, con il successivo Dono della Torà, segna la nascita del popolo ebraico. La parola bo in ebraico significa "vieni", e compare nel primo versetto della parashà. D-o chiama Mosè e gli dice di recarsi ancora dal Faraone, questa volta per avvisarlo dell'imminente ottava piaga (le cavallette), e trasmettergli ancora una volta la richiesta divina di liberare i figli d'Israele. "Perché il testo dice 'Vieni dal Faraone'? Avrebbe dovuto dire 'Vai dal Faraone' … ma D-o portò Moshè in un locale dentro un locale, fino al … serpente potente e supremo da cui si evolvono molti livelli … a cui Mosè temette di avvicinarsi …" (Zòhar 2:34a). Lo Zòhar spiega che Moshè aveva paura di affrontare il Faraone all'interno del suo palazzo, il fulcro del suo potere; nelle precedenti occasioni, per parlare con il re d'Egitto Mosè si era recato presso il Nilo o in altri luoghi, ma questa era la prima volta che doveva recarsi a palazzo. Per tranquillizzarlo, D-o gli promette che Lui stesso lo avrebbe accompagnato, e per questo gli dice "vieni" e non "vai", come a dire "vieni con Me". Lo Zòhar continua spiegando che D-o chiede a Moshè di incontrarsi con l'essenza più intima del governatore e idolo dell'Egitto, e "vieni" significa in questo senso "entra dentro": per liberare Israele da un luogo così malvagio non era sufficiente andare dal Faraone, bisognava che Mosè penetrasse nel fulcro, che arrivasse fino alla radice del potere malvagio. Il profeta Ezechiele descrive il Faraone come "il grande serpente che si corica in mezzo alla corrente ed esclama 'Il mio fiume (il Nilo n.d.r.) mi appartiene, e me lo sono fatto io'" (Ezechiele 29:3).

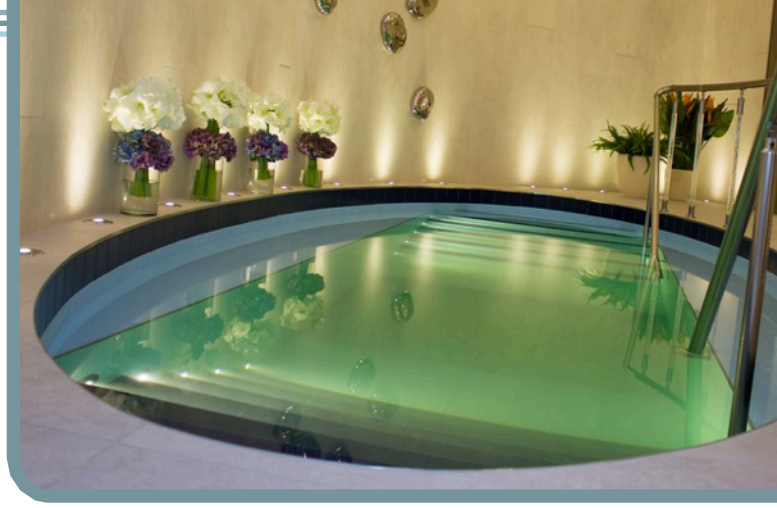
Egocentrismo

La malvagità del Faraone consiste nel suo egocentrismo, nel considerarsi come la fonte di tutto e il riferimento di tutto. L'egocentrismo potrebbe sembrare un peccato minore rispetto ad esempio ad atti di crudeltà o immoralità, ma in realtà ne è proprio l'origine. Quando una persona considera l'io e le sue necessità come il metro di giudizio unico per valutare ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, la sua moralità è fasulla, e la persona può arrivare a commettere qualsiasi azione, anche la più violenta e crudele, se la considera cruciale per sé e la sua propria visione della realtà. Alla fine, ogni buona azione è un atto di auto-abnegazione e ogni azione malvagia è un atto di auto-affermazione. Dare beneficenza, eseguire la volontà di D-o significa riconoscere che c'è qualcosa di più grande di noi a cui dedicarsi. Trasgredire la volontà del Sign-re equivale a dire "il mio fiume è mio e me lo sono fatto io; io sono il padrone della mia realtà; io sono un dio". Dunque l'ego è malvagio?

L'Anima del Male

In ultima analisi, l'ego, componente fondamentale della nostra anima, non è di per sé malvagio. La realtà è che "non vi è nulla al di fuori di Lui" (Deuteronomio 4:35), non esiste nulla di contrario o separato da Lui, che è il Creatore di ogni cosa. Anche l'ego deriva da D-o, ed è un riflesso dell'"ego" divino, poiché noi siamo stati creati a Sua immagine e somiglianza e possediamo una traccia del Suo "senso di Sé" sotto forma di un nostro proprio concetto di sé come fulcro dell'esistenza. Il male nasce dalla separazione dell'ego dalla sua vera fonte; quando si tagliano i suoi legami divini, allora può concepire gli atti più mostruosi. Il Rebbe di Lubàvitch spiega che questo è il significato più profondo del primo verso della nostra parashà. Moshè si era già recato dal Faraone nei mesi precedenti, ma aveva avuto a che fare con le diverse manifestazioni del Faraone: l'oppressore, il pagano ecc. Ora doveva penetrare nell'essenza del Faraone, nell'anima del male, ed era questo che lo terrorizzava. D-o allora gli disse: "Vieni dal Faraone, con Me, entreremo insieme nel palazzo del grande serpente; penetreremo insieme nel fulcro del male; scopriremo insieme che il male non possiede realtà né sostanza, che si tratta solo di un'appropriazione indebita del divino nell'uomo. Se è una verità così grande che non ti senti di affrontarla da solo, vieni con Me, e ti guiderò fino a farti scoprire il segreto più gelosamente custodito: il male, in verità, non esiste. Allora nessun male potrà mai sconfiggerti, e una volta imparato questo, tu e il tuo popolo potrete essere liberi".

Un messaggio di purezza



Camera 312, terzo piano dell'ospedale Rambam a Haifa. Due pazienti di una certa età in convalescenza da un'operazione chirurgica.
Il Sig. Benshalom è il segretario di uno dei più noti kibbutzìm, mentre il sig. Ganon è direttore di un'importante azienda di import-export. I due uomini hanno molto in comune: vivono entrambi in Israele da molto prima del 1948, entrambi assistettero e parteciparono alla nascita dello Stato d'Israele e al suo fenomenale sviluppo. Trascorrevano ore a chiacchierare. Il sig. Ganon era molto impressionato dalla popolarità del suo compagno di camera. Sembrava che tutti i membri del kibbùtz venissero a trovarlo. Due giovanotti, in particolare, attirarono l'attenzione del sig. Ganon: venivano praticamente ogni giorno e Benshalom sembrava apprezzare molto la loro compagnia. Erano diversi dagli altri visitatori. Il kibbùtz del sig Benshalom era collocato politicamente molto a sinistra, molto laico, diciamo pure molto antireligioso. Ma questi due giovanotti portavano la kippà, un inizio di barba, vestiti sobri, con degli tzitzìt. Da dove conoscevano il sig Benshalom? Come era nata la loro amicizia? Un giorno, il sig. Ganon non poté più trattenere la sua curiosità: «Mi scuso se mi immischio in affari non miei, ma chi sono questi ragazzi ortodossi che vengono a trovarla tanto spesso?»

supplicò la figlia: "Promettimi, che se sopravvivi a ciò che ti aspetta qui e ti sposi, starai attenta ad osservare la Taharàt Hamishpachà

Benshalom sorrise, come se avesse aspettato questa domanda da tanto tempo. Si sistemò meglio sui suoi cuscini e cominciò a spiegare: «Sono il fiore all'occhiello del nostro kibbùtz, i ragazzi di cui siamo più orgogliosi. Ma per capire tutto ciò devo raccontarle una lunga storia.
Durante la Shoah, una madre e sua figlia, ultime superstiti di tutta la famiglia, furono deportate. Si stringevano l'una contro l'altra, per paura di essere separate. Ma quando arrivarono ad Auschwitz, la madre fu mandata da una parte e la figlia dall'altra. Mentre la madre fu spinta nella fila sbagliata – quella che era diretta alle camere a gas – supplicò la figlia: "Promettimi, che se sopravvivi a ciò che ti aspetta qui e ti sposi, starai attenta ad osservare la *Taharàt Hamishpachà (regole della purezza famigliare)*". La figlia promise. Non sapeva neanche di cosa si trattasse ma ripeté le parole "*taharàt hamishpachà*" senza sosta. Le ripeteva sempre, ogni giorno, erano diventate lo scopo della sua vita, una ragione per battersi e per mantenersi in vita ad ogni costo. Queste parole, che non capiva, erano diventate l'ultimo legame con un mondo di santità, di pace, di serenità; il mondo della sua famiglia sterminata, un mondo che non esisteva più ma che giurò di eternare. Ciò che subì, quanto ne soffrì – nessuno è in grado di descriverlo. Ma sopravvisse.
Quando finalmente la guerra finì, fu presa in carico da organizzazioni ebraiche che le proposero di andare in Israele e di partecipare alla gloriosa avventura che doveva condurre alla creazione dello stato ebraico. Fu sistemata nel nostro kibbùtz e, molto presto, si abituò al nuovo stile di vita.

Gli anni passarono.
Quando finì i suoi studi all'università, uno dei suoi amici del kibbùtz – il sottoscritto – le chiese la mano e lei accettò di sposarmi. E lì si ricordò delle ultime parole di sua madre, "*taharàt hamishpachà*". Le famose parole che rimbombarono per tanto tempo nella sua mente, parole che l'avevano aiutata a sopravvivere. Ora le toccava scoprire che cosa significassero. "Spero che tu accetterai una sola condizione alla nostra unione", mi disse. Ho promesso a mia madre di rispettare la *Taharàt Hamishpachà* quando mi sarei sposata. Ignoro di che si tratta ma sono risoluta ad obbedire all'ultima volontà di mia madre".
La ammiravo per la sua sincerità e, sapendo che questa promessa l'aveva aiutata a sopravvivere, accettai. Smosse terra e monti per trovare la persona che l'avrebbe guidata nella via che aveva scelto. Trovò la persona giusta che le spiegò in che consistevano queste parole, ovvero nella purità familiare che aiuta una coppia ebraica ad amarsi e rispettarsi, ed era felice di essere stata presa per mano e di aver trovato la tradizione che i suoi nonni e avi avevano sempre rispettato. Legata di nuovo alla tradizione familiare e alla storia del suo popolo, si preparò al matrimonio con gioia e fiducia. Continuammo a vivere nel kibbùtz dopo il matrimonio.

Niente ci distingueva dagli altri chaverìm (membri della comunità agricola, fondata sulla divisione assoluta ed equa del lavoro e dei guadagni) con la sola eccezione dell'adesione scrupolosa e cavillosa alle regole della purità familiare».
Il sig. Benshalom si fermò: «Vede, caro amico, questi due ragazzi sono i nostri figli. Sono la fierezza di tutti i chaverìm. Sono tutti impressionati dalla loro raffinatezza e nobiltà d'animo, dalla purezza del loro comportamento e la sincerità del loro impegno. Tutti i chaverìm li rispettano perché hanno scelto uno stile di vita molto più osservante. E ho tutte le ragioni di credere che il rispetto della *Taharàt Hamishpachà* ne è la fonte principale.
Mia suocera – che purtroppo non ho conosciuto – ci ha regalato con questa ultima volontà il più bel dono di nozze».

IN FAMIGLIA

"Perché Tu e Papà Avete Divorziato?"

Subito dopo il divorzio, il mio ex marito mi chiese un favore e la mia prima reazione fu quella di dirgli "no", senza neanche sentire cosa volesse dirmi. Dopo tutto, quest'uomo aveva preferito il gioco d'azzardo a me e a suo figlio (neonato); aveva dilapidato il denaro messo da parte per i pannolini e tutte le necessità del piccolo; mi aveva messo nella condizione di scegliere se comprare il latte o il pane perché non c'erano abbastanza soldi per entrambi. Mi aveva mentito e ingannato, e adesso voleva chiedermi "un favore"?! Decisi comunque di ascoltare cosa avesse da dire: mi chiese di decidere di comune accordo di agire sempre nell'interesse di nostro figlio e di non lasciare che i nostri sentimenti personali prendessero il sopravvento. Mi chiese di crescere nostro figlio con la maggior cooperazione possibile, tenuto conto delle circostanze. Per amore di mio figlio, acconsentii. Non me ne sono mai pentita, ma ho capito tutte le implicazioni di questa decisione solo dodici anni dopo.

Quando mio figlio era grande abbastanza da chiedermi perché abbiamo divorziato, ho dovuto ricorrere al mio ingegno. Lui idoleggia il padre, spesso assente e talvolta straordinario, e non volevo essere io a dirgli la verità. Sapevo che prima o poi sarebbe comunque venuto a saperla, visto che tutti nel nostro ambiente sanno cosa è successo e sanno dello stile di vita del mio ex marito, ma io amo troppo mio figlio per danneggiare l'immagine che lui ha di suo padre. Siccome l'avevo promesso al mio ex, ho provato a rispondere a mio figlio dicendogli che un rabbino ci aveva consigliato di divorziare, perché avevamo priorità diverse e la vita in famiglia era diventata difficile. Era una decisione che dovevamo prendere, ma sia io che suo padre lo amiamo tanto e siamo felici che sia nostro figlio. Tutto vero, ma lui aveva capito benissimo che in realtà non avevo risposto alla sua domanda.

La settimana scorsa siamo andati a rinnovare il passaporto di mio figlio, (che adesso è più alto di me). Devono essere presenti entrambi i genitori ed era la prima volta che mi ritrovavo insieme a mio marito dopo il divorzio. Non ci siamo parlati, abbiamo semplicemente espletato le procedure burocratiche; esperienza veloce e indolore. Una volta usciti, rimasta di nuovo sola con mio figlio, lui mi ha detto: "È stato strano essere con voi due insieme". "Lo so, non succede mai", gli ho risposto. Mio figlio ha continuato: "Sono abituato a comportarmi con te in un modo e con lui in un altro". "Quindi con noi due insieme non sapevi come regolarti". "Sì…"

Dopo qualche attimo – la bomba. "So perché avete divorziato – il gioco d'azzardo e tutto il resto". Ripresa dallo shock iniziale gli ho chiesto: "Chi te l'ha detto?" "Papà".

"Lui?" "Sì, gliel'ho chiesto". "Gliel'hai chiesto?" "Sì, qualche mese fa. Gliel'ho chiesto e lui me l'ha detto, ma non mi sentivo pronto per dirtelo…"

Qualsiasi sentimento covassi verso il mio ex marito, in quel momento mi sono sentita colma di rispetto. Ha ammesso i suoi errori; dopo tutta la disonestà che ha segnato la nostra vita matrimoniale, nel momento cruciale, ha preso la decisione giusta ed è stato onesto con suo figlio. Ho anche ammirato mio figlio: tra tutte le persone a cui avrebbe potuto chiedere come sono andate le cose, ha trovato il coraggio di chiederlo a suo padre ed ha avuto la risposta che voleva in maniera diretta. L'ha avuta anche in una maniera che non ha sminuito l'immagine del padre. In quel momento mi sono compiaciuta di aver assecondato la richiesta del mio ex dodici anni fa. Mi sono sentita ripagata di aver tenuto la lingua a freno tutte le volte che l'ho fatto. Ho ancora molte domande senza risposta, ma quello è stato uno dei momenti magici della mia vita.

Capisco il risentimento e l'impulso alla vendetta. Io sono stata ferita e profondamente delusa, ma a un certo sono stata posta di fronte a una scelta. Alla fine, facendo un favore alla persona che meno se lo meritava, ho dato a me stessa il più grande aiuto che potessi dare.

L'ANGOLO DELL' HALACHA'

Come prepararsi allo Shabat?

Per riuscire ad osservare lo shabat come si deve, è opportuno prepararsi da prima. Di seguito alcuni consigli pratici:

1. I cibi che vanno sminuzzati, tipo carote gratuggiate ecc. vanno preparati da prima per evitare la melachà di Tochèn.

2. Collegare la plata dove posizionare i cibi che vanno cucinati da prima.

3. Organizzare le luci da lasciare accese e quelle da lasciare spente o collegare e regolare un timer da prima di shabat.

4. Togliere gli oggetti muktzè, tipo soldi o cellulari dai posti che dovranno essere utilizzati durante lo shabat.

5. Disattivare le sveglie del cellulare.

6. Spegnere la caldaia dell'acqua calda per evitarne l'accensione accidentale.

7. Mettere in bagno dei fazzoletti già tagliati per evitare di tagliare la carta igienica.

8. Fare una doccia calda e lavarsi i denti prima dell'accensione delle candele.

9. Preparare le candele dello shabat.

Shabat Shalom!

SCINTILLE

Altruismo tratto da "Il Cielo in Terra" della Mamash

- Chiesero all'Alter Rebbe: "Cos'è più grande l'amore verso D-o o quello verso il prossimo?" Egli rispose::"L'amore verso il prossimo, perchè così ami colui che il tuo amato ama.

- Non rimanere turbato dell'ipocrisia degli altri né dalla tua volubilità. Le nostre vite sono un viaggio attraverso valli e colline, e l'uomo non è mai spiritualmente statico.
  Concentrati invece sul bene che compiono, perché quello si è eterno e li unisce alla fonte di tutto il bene. Colui che è infinito e dure per sempre. Le sconfitte sono superficiali e transitorie, come le ombre e delle nuvole, come le macchie su un vestito che sta per essere lavato.

- Bisogna imparare a mettersi da parte per il bene altrui

Direttore responsabile:
Rav Ronnie Canarutto

Hanno collaborato:Fabio Mieli, Myriam Bentolila, Chani Benjaminson, Sterna Canarutto, Gheula Nemni, Deborah Klagsbald, Biniamin Canarutto